

il manifesto

ANNO XXXVIII - N. 213 - DOMENICA 31 AGOSTO 2008

EURO 1,20

www.ilmanifesto.it



CON LE MANI IMPUGNARE • EURO1,20
 SETE IN ABN, POST. 45% ANZ. COMA 20/
 RL 602/76 - ROMA ISSN 0252-2138

LA LIBIA AL CENTRO

Giampaolo Calchi Novati

Aria di festa in Libia per le celebrazioni dell'anniversario del 1° settembre. Non poteva mancare uno spicchio dedicato all'Italia nel solito oltremare di odio e amore che da un po' di anni caratterizza le relazioni con l'ex-potenza coloniale.

Il presidente del consiglio italiano è arrivato a Bengasi, ospite gradito, portando nella valigia non solo un pacchetto di doni ma, quello che più conta per Gheddafi, un riconoscimento di *status* e il presupposto di una riconciliazione definitiva. I protocolli firmati parlano di impegni reciproci. Le belle parole e le buone intenzioni non nascono tutte dal cuore. Urgono interessi concretissimi come il petrolio, le commesse per cogliere le opportunità di un paese in pieno boom e il dossier dell'emigrazione clandestina, che così com'è gestito non fa molto onore a nessuna delle due parti.

È presto per dire chi trarrà più vantaggi perché non si sa quali saranno le rispettive adempienze. Italia e Libia hanno alle spalle una lunga teoria di promesse mancate e di vere e proprie gravole. A Roma cambiano i governi. A Tripoli la *leadership* fa dell'imprevedibilità uno degli strumenti di politica. Gli accordi possono anche essere precisi, ma sono scritti in diplomatiche, usano termini che quando le culture sono diverse non vengono intesi allo stesso modo dagli uni e dagli altri, e comunque la storia del colonialismo ha risvolti profondi anche a livello di immaginario che nessun testo può risolvere una volta per tutte.

Visto dalla parte della Libia, il avvicinamento all'Italia è un obiettivo che vale più dei contenuti reali dei vari accordi proprio per il tratto di storia che i due paesi hanno in comune. Da quando Gheddafi ha abbandonato, almeno formalmente, i ruoli anti-sistema adeguandosi alle regole della legalità internazionale, sono molti i candidati a beneficiare delle risorse materiali e immateriali che può offrire la Libia.

Centro geopolitico del Mediterraneo, luogo d'incontro fra la sfera d'influenza francese nel Maghreb e gli interessi un tempo inglesi e oggi essenzialmente americani (Egitto, Medio Oriente, petrolio) e porta d'accesso all'Africa centrale e all'Africa nera in generale, la Libia ha una posizione strategica d'eccezione, che le costò infatti al momento di una decolonizzazione *sui generis* dopo l'uscita di scena dell'Italia una monarchia a sovranità limitata e pesanti servizi militari.

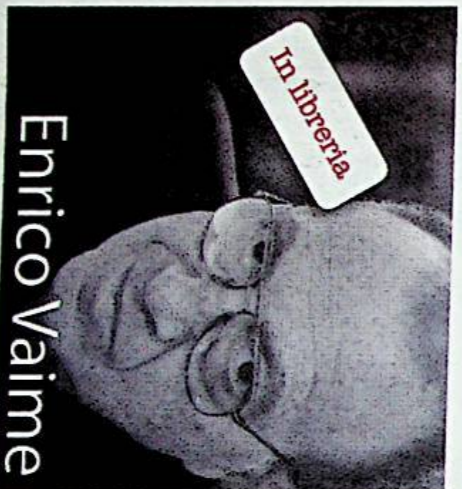
Gli Stati Uniti sono ovviamente i soli che possono accreditare la Libia al Centro garantendole quella sicurezza che normalmente fa difetto ai piccoli paesi della Periferia. Gheddafi non vuole percorrere strade a fondo cieco come quella tentata da Saddam e ha sempre misurato le sfide e le provocazioni soprattutto dopo l'*escalation* con l'amministrazione Reagan culminata nell'attacco americano del 15 aprile 1986. La Francia ha fascino ed è la potenza vicina per effetto del legame neocoloniale o prefeudali che mantiene con molti dei paesi confinanti con la Libia: il Ciad, soprattutto, che è il retroterra naturale della Libia, e il Niger, oltre alla Tunisia e all'Algeria.



BERLUSCONI E GHEDDAFI IN A BENGASI/FOTO REUTERS

Più petrolio all'Eni e meno «clandestini» verso le nostre coste. Berlusconi firma a Bengasi l'accordo con Gheddafi. La Libia ottiene in cambio le scuse ufficiali per il «passato coloniale», 5 miliardi di dollari in comode rate ventennali, un'autostrada e la restituzione della Venerè di Cirene **PAGINA 5**

Silvio l'afriicano



Enrico Vainme

I cretini non sono più quelli di una volta

Aliberti editore
www.alibertieditore.it

VOI SEI QUI
Alessandro Robecchi
I liberisti del puffi

È giusto che Alitalia rimanga italiana. Soltanto una sostanza collosa e maledorante come il capitalismo italiano può fregarsi di un simile simbolo, vantarsi di un'operazione altamente schifosa come il cosiddetto «savvataggio» Alitalia. Mettere i debiti, gli esuberi, le vite di 7mila persone, sul groppone degli italiani è tipico di un capitalismo straccione e vigliacco che tenta di socializzare le perdite e a privatizzare gli utili. Cosa sarà di quei 7mila disoccupati (che sarebbero stati 2mila con il piano Air France) non è dato sapere.

CONTINUA | PAGINA 8

ROMA | PAGINA 4
Colpiti con catene e coltelli, agguato nero alla festa per Biagetti

AIRITALIA | PAGINA 8
Il monito dell'Ue: «Rispettate le regole»

SICUREZZA STRADALE | PAGINE 6 E 7
Nottata «spettacolo», al via la linea dura dei test anti-droga

COMMENTO
L'ingorgo all'italiana

Enzo Mazzi

L'ingorgo, nel senso generalizzato di addensamento inestricabile di problemi irrisolvibili per un progresso e una crescita che si pensavano e si volevano senza limiti, è il cancro che divora nell'indino la società di massa. L'aggregisce sia nella quotidianità che nel tempo dell'evadone. Sogniamo tutto l'anno di evadere dalla pressione fisica e psicologica dell'ingorgo quotidiano e quando suona la campanella ci offriamo corpo e anima all'aggressione dell'ingorgo festivo che si accanisce su di noi ovunque andiamo.

Gli ingorgi della mobilità, che sono incubi quotidiani, costituiscono però anche la metatona periferia di una condizione generalizzata. Già trent'anni fa Comencini, nel suo film *L'ingorgo*, aveva descritto superbamente la nostra condizione pubblica e privata di «imborigliati», elevando a metatona un comune fatto di cronaca, un ingorgo stradale alle porte di Roma.

CONTINUA | PAGINA 12

IN CAMPO | PAGINE 2 E 3

Speranze di riscatto estetico

La terra via al colera e al pressing integralista potrebbe essere il «resultadismo», lezione dalla Spagna degli europei. Ce la farà Mourinho?



MOSTRA DEL CINEMA | PAGINE 14 E 15
Il ruggito è dei vecchietti

La poesia per i immagini di Manuel De Oliveira, «Dietro al Colosseo c'è Monty di Montecelli», «Fucosi» di Gian Vittorio Baldi. Ma è anche il giorno di Despak

SILVIONE L'AFRICANO

Il governo italiano chiude il contenzioso storico con la sua ex colonia. Berlusconi incontra Gheddafi e fa il miracolo: «Più petrolio, meno clandestini». Roma costruirà 1.600 chilometri di strada sulla costa della Tunisia all'Egitto e spera di fermare gli immigrati dall'Africa. Una festa che non cancella le responsabilità fasciste

LA FIRMA • Cinque miliardi con foto di famiglia Il Cavaliere a Bengasi Un'autostrada di scuse

Maurizio Matteucci

«**U**n ringraziamento affettuoso e cordiale al vostro leader che ha voluto fortissimamente arrivare a firmare questo accordo. Accordo che giunge dopo quei momenti tragici e drammatici dell'occupazione italiana del vostro Paese. A nome del popolo italiano, come capo del governo, mi sento in dovere di porgere le scuse e manifestare il nostro dolore per quello che è accaduto tanti anni fa e che ha segnato molte delle vostre famiglie». Non basta. «Colgo l'occasione per dare un pubblico riconoscimento al vostro leader per l'opera che ha saputo svolgere in questi anni portan-

do il vostro popolo alla piena dignità e facendo del vostro Paese un protagonista della politica internazionale e, con la sua moderazione, inclinare alla moderazione tutti i popoli».

Il leader designato di quegli elogi è il colonnello Muammar Gheddafi. L'uomo che ha passato una vita da paria e in quarantena come «*the mad dog*», il cane pazzo del Medio Oriente (definizione degli americani) che li accusavano di tutti gli atti terroristici possibili.

L'uomo che ha pronunciato quegli elogi di Gheddafi non è uno dei dignitari africani che venerdì l'hanno incontrato «re del re dell'Africa» ma un premier occidentale di destra, che del re dell'Africa, ha detto il premier italiano, dovrà «volare pagina» e «mettere fine a 40 anni di malintesi».

Il «gesto» storico-morale che la Libia di Gheddafi pretendeva giustamente «per volare pagina» nel rapporto di odio-anno-re con l'Italia, primo partner commerciale (sarebbe interessante sapere quanto condiviso dai vari Fini e Calderoli, alleati di governo del Cavaliere), e il «gesto» materiale. Un risarcimento di 5 miliardi di dollari

spalmato su 20 anni a 250 milioni l'anno «per opere infrastrutturali» - la famosa autostrada costiera dal confine tunisino a quello egiziano e la costruzione di «alloggi» -, borse di studio per studenti libici e pensioni per i mutilati libici vittime delle mine anti-uomo piazzate (e lasciate) dall'Italia coloniale.

Resta qualche «questione collaterale» di cui si occuperà una commissione bilaterale.

Una festa fra Libia e Italia, quella che si è celebrata ieri a Bengasi sotto l'immacolabile tenda gheddafiana. Una festa contraddatta da gesti morali e materiali, da doni reciproci, da simpatie a sfondo familiare (Gheddafi che fa conoscere i suoi nipoti a Berlusconi, Berlusconi che mostra le foto dei suoi nipoti a Gheddafi), da restituzioni (di una minima parte della merce rubata. Nel '99 D'Alena arrivò a Tripoli con la Venere di Lepus Magna, sottosa scultura del II secolo rubata da Ibalto Balho per regalarla a Goreing, ieri Berlusconi è arrivato a Bengasi con la statua delle Venere di Cirene, scoperta da archeologi italiani nel 1913 e da allora sistemata nel Museo nazionale di Roma).

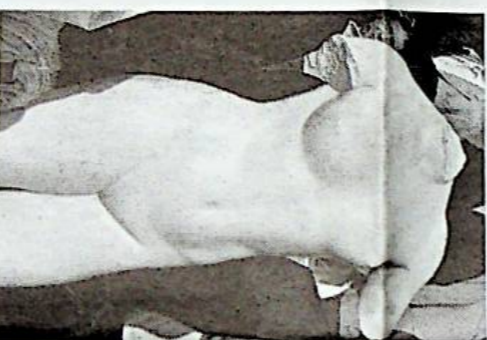
Chissà quanto negli elogi a Gheddafi e nelle scuse di Berlusconi si deve il colossale potenziale energetico (petrolio e gas) dello «scaricatore di sabbia». Sicuramente molto, e all'Eni si sta brindando. E quanto certo molto, anzi troppo - alla speranza italiana della «piena collaborazione» libica nell'applicazione dell'accordo, firmato nel dicembre scorso a Tripoli dal ministro Amato, per contrastare l'immigrazione clandestina di africani sub-sahariani in partenza dalla Libia, «i commercianti di schiavi» come l'ha sbrigativamente chiamata Berlusconi. Ma non c'è dubbio che l'accordo di ieri vada considerato un successo. Per Gheddafi che festeggia domani i 39 anni della «rivoluzione» del primo settembre 1969. E per Berlusconi che ha fatto «un gesto» e «chiuso una pagina» che poteva e doveva essere fatto dal governo di centro-sinistra.



SILVIO BERLUSCONI MOSTRA AL PRESIDENTE LIBICO UN ALBUM CON LE SUE FOTO DI FAMIGLIA. IN BASSO (A), LA «VENERE DI CIRENE». / FOTO REUTERS

INTERVISTA • Sull'accordo con la Libia parla Angelo del Boca, lo storico del colonialismo italiano Commercio o amicizia?

Tommaso Di Francesco



ARTE E AFFARI

All'Eni petrolio e gas per 1,3 miliardi al mese

Affari e non solo. Torna in Libia la magnifica «Venere di Cirene», copia romana di un originale isalente forse al IV secolo della scuola di Prassitele. Ma l'accordo Berlusconi-Gheddafi (5 miliardi di dollari in 20 anni, con rate da 250 milioni all'anno) «garnisce» soprattutto gas e petrolio. Secondo l'Ica nei primi quattro mesi del 2008 l'Eni ha pompato idrocarburi dalla Libia per 5,23 miliardi di euro (-50% al 2007). E con un'intesa del giugno scorso la società ha prolungato i suoi contratti per 25 anni: al 2042 per la produzione petrolifera, al 2047 per il gas.

sino italiano si è spinto verso i lidi remoti dell'Africa orientale solo per consolazione e perché, al fine di convincere un'opinione pubblica distratta, Mancini fece passare l'assonanza che «il Mar Rosso è la chiave del Mediterraneo» (colpi a vuoto in Egitto e in Tunisia e tanto più la distatta di Sirintra storica l'Italia negli anni dell'offensiva coloniale della Sinistra storica a ripiegare sull'Eritrea e la Somalia ma la Libia era rimasta la meta più ambita, anche più dell'Etiopia. Toccherà a Ciolitti e poi soprattutto al fascismo colmare quel vuoto).

A colonialismo finito, la Libia continuò a occupare un posto speciale anche se le circostanze possono aver fatto credere che l'Eritrea, la colonia primogenita, o la Somalia, dove l'Italia era tornata ad esercitare l'amministrazione dopo la guerra per conto dell'Onu con la possibilità di mostrare il volto democratico della nazione, o tanto più l'Etiopia, icona dell'antifascismo e dell'antimperialismo, fossero più importanti. La Libia era più vicina delle colonie del Corno. In Libia si erano stanziate decine di migliaia di coloni italiani. La Libia era appartenuta all'impero di Roma e comparsa di dominio ha falsato ogni ipotesi di buon vicinato. Noi c'erano le condizioni perché la difesa dei diritti se non dei privilegi degli ex-coloni seguisse procedure rispettose della sovranità altrui e dell'altrui suscettibilità, rendendo impossibile un'integrazio-

do guerra. È molto importante stabilire questo. Perché cinque miliardi di dollari non si risolvono il nodo delle nostre responsabilità storiche. Il colonialismo italiano è costato alla Libia 100.000 morti, quando gli abitanti erano 800.000. Vuol dire che un libico su otto è stato ucciso per difendere il proprio paese. L'Italia è davvero consapevole di questo passato coloniale africano? Ci dicono che le cose non stanno così. Iniziativa provocatoria di Calderoni due anni fa con la sua maglietta anti-islamita e quella di Gianfranco Fini che come vice-premier pretendeva solo quattro anni fa che Tripoli non celebrasse più la sconfitta italiana subita a Sciarra Sciat nel 1911. Una conferenza di questo «revisionismo storico» governativo viene in questi giorni anche dalla decisione di cambiare il nome dell'aeroporto Pio La Torre di Comiso: si chiamerà Vincenzo Magliocco, dal nome del generale dell'aviazione responsabile dei bombardamenti all'iprite contro l'Etiopia. Un criminale di guerra famigerato in tutta l'Africa e da noi riabilitato come un eroe perché venne giustiziato nel 1936 dai partigiani etiopti.

Che cosa è stato quello che Berlusconi chiama «periodo coloniale»? La nostra occupazione militare è durata dal 1911 al 1943, ha portato non solo una devastazione, con migliaia di caduti in combattimento contro una guerra di guerriglia conclusasi solo nel 1932 con la vittoria delle truppe fasciste, di fucilati, di impiccati. È stato un modello di moderno genocidio con il tentativo di

ne nelle istituzioni e nell'economia della Libia indipendente non appena Gheddafi, salito al potere nel 1969 deponendo il troppo arendevole re Idris, riprese in mano l'agenda della «liberazione». Si spiegano così le incomprensioni e le ritorsioni. Probabilmente la storia del Mediterraneo sarebbe stata diversa se vicende più forti della volontà degli uomini non avessero provocato il grande esodo dei francesi dall'Algeria e il piccolo esodo degli italiani dalla Libia.

È per una specie di nemesis storica che sia toccato a un governo di destra, teoricamente contiguo all'ideologia coloniale e al lato cattivo del «mal d'Africa», chiudere i conti con la Libia in positivo. Naturalmente la visita di Berlusconi è l'ultimo atto di un *iter* in cui si sono impaginate sia le forze del centro-sinistra che quelle del centro-destra e soprattutto le burocrazie degli Esteri, di altri ministri e di enti come l'Eni. Però il sigillo ha una precisa identità.

È augurabile che nessuno scambi l'autostrada che dovrebbe collegare a spese e con la tecnologia dell'Italia gli estremi orientale e occidentale della Libia, un'opera complessa e di grande portata pratica e simbolica perché la Sirte divide effettivamente il paese in due spezzoni poco comunicanti, per una Silvia al posto della vecchia Balbia, perché sarebbe un altro modo per inquinare o peggio per tradire l'esito del lungo e paziente lavoro della politica e della diplomazia.

distruggere una cultura e una storia.

Fra le barbarie dell'occupazione italiana vale la pena ricordare la creazione nella Sirte di tredici campi di concentramento dove fu radunata tutta la popolazione della Cirenaica per impedire che aiutasse i combattenti di Omar al-Muhthar, leader della lotta di liberazione libica impiccata dagli italiani a Soluch nel 1931. In 100.000 furono trattenuti in maniera coatta, molti venivano deportati dalla Marmarica, regione presso l'Egitto, con un cammino di più di mille chilometri, anche d'inverno, e chi non resisteva agli stenti veniva abbattuto sul posto. Alla fine nel 1932 i campi di concentramento dopo la vittoria sulla resistenza libica vennero chiusi e risultarono morte 40.000 persone, di fame, malattie e decimazioni subite ad ogni attacco dei combattenti libici. Senza contare i più di quarantomila deportati nei penitenziari italiani, sulle isole come Favignana e Ustica: una realtà per la quale esiste un buon accordo già dal 1998 realizzato dall'allora ministro degli Esteri Dini e voluto direttamente da Gheddafi, che ha impegnato l'Istituto storico dell'Isiao alla ricostruzione della loro storia.

In cambio dei finanziamenti italiani, che però dovrebbero essere rimborsati per il passato, secondo Berlusconi la Libia si impegna a rafforzare il pattugliamento antiterrorismo. Per il ministro Maroni è cosa fatta già dal prossimo giorno. Cosa pensa di questo «scambio»?

Ho qualche perplessità su questa immediatezza. Può trattarsi solo di un processo lungo. E poi dai primi resoconti, si dice che «alcune questioni sono in discussione», c'è una commissione bilaterale che tratta. Strano per un accordo «storico». Come per lo smantellamento, un impegno preso a parole da almeno trent'anni. Che non sarebbe un atto simbolico: si pensi che è ancora minata buona parte della Cirenaica, che ogni anno 50 persone muoiono saltando sulle mine che lo stesso Gheddafi è rimasto ferito da una mina italiana. Ora con il super-controllo dell'immigrazione chiediamo alla Libia di fare una cosa molto pesante. Perché gli immigrati dispersi fuggono dalla miseria della grande Africa centrale, che praticamente non ha contatti con la Libia, e che la stessa Libia è costituita da un'a parte di popolazione immigrata. Ora, immemori dei «campi» coloniali, chiediamo di fare nuovi campi di accoglienza che altro non sono che nuovi, piccoli campi di concentramento.

DALLA PRIMA

Giampaolo Calchi Novati

◀ L'Italia è un caso a sé. Gheddafi ha sempre considerato un invito ufficiale a visitare Roma da leader di uno Stato indipendente come il coronamento dei suoi sforzi per riscattare la Libia dalla dipendenza e da quella vergogna involontaria che lascia dietro di sé un passato coloniale. La richiesta di un programma di aiuti che Gheddafi ha posito come condizione per la normalizzazione dei rapporti ha il senso di una «ripulitura» e trascende la veridicità del singolo atto. La Libia pretende che le usurpazioni e le violenze del colonialismo vengano sancite per via bilaterale visto che l'ordine mondiale è refrattario a farlo in nome dei diritti universali dei popoli. Solo l'Italia può assolvere dunque questo debito.

Gheddafi ha dato molto rilievo anche al problema dei deportati libici in Italia, un evento che in qualche modo ha inciso sulla demografia della Libia e della stessa Italia, e al recupero dei documenti in cui è stata redatta una pagina della sua storia nonché degli oggetti d'arte sottratti al suo paesaggio archeologico come fossero *res nullius*.

Per l'Italia la Libia è stata la «quarta sponda». Il coloniali-